In scena Un'immagine tratta dalla performance di Romeo Castellucci «Sul concetto di volto nel figlio di Dio. Vol. II»

Intervista a Romeo Castellucci

«Il figlio di Dio? È umano, troppo umano»

Societas Raffaello Sanzio La compagnia debutta domani a Roma con un nuovo spettacolo
Il regista: «Non si tratta di provocazione. È solo un modo diverso di intendere la religione»

FRANCESCA DE SANCTIS
ROMA
fdesanctis@unita.it

La religione? È un tema troppo bello per lasciarlo al papa». E poi «nel suo senso etimologico questa parola - religione - parla del teatro: mettere insieme delle persone davanti a qualcosa. Non c'entra la dottrina in questo caso, il movimento stesso è religione». Partendo più o meno da qui Romeo Castellucci, che trent'anni fa ha fondato la compagnia Socìetas Raffaello Sanzio, con sede a Cesena, prova a raccontarci cosa accadrà nei prossimi giorni a Roma. Il «Romaeuropa festival» ospita, infatti, due dei suoi spettacoli, più il ciclo filmico sulla *Commedia* di Dante.

«Sul concetto di volto nel figlio di Dio. Vol. II» debutta domani in prima nazionale e ancora una volta affronta un tema religioso. Come mai questa ossessione?

«In questo caso direi che la religione non è l'oggetto. Piuttosto mi occupo di cose terrene in modo religioso. L'azione è lineare e la storia è molto semplice, ci parla di un padre e di un figlio. Sullo sfondo c'è la riproduzione di un grande ritratto di Antonello da Messina che guarda diritto negli occhi dello spettatore. Le linee trasversali di questi sguardi sono attraversate dall'azione di un padre incontinente che non riesce a trattenere le feci. Tutto qui. Si tratta di mettere in relazione queste cose: materia che cade (feci) e il volto di Cristo. Tutto questo naturalmente non ha nulla di provocatorio. È solo un modo di comprendere, probabilmente di pregare con un punto di vista che non è ortodosso. La religione va liberata dagli stereotipi e scarcerata da un certo dominio dei professionisti, che in realtà occupano lo spazio religioso fondamentale nell'essere umano tra altri esseri umani».

A proposito di volto di Cristo, è stato un pilastro dell'iconografia occidentale...

«Non solo. Addirittura l'iconografia nasce ancora prima di Gesù. Poi questo volto scompare completamente. Quindi in quest'epoca assistiamo alla sua assenza, che è piena di significato. Non voglio dare interpretazioni, io non sono nessuno. Vorrei solo far combaciare due forme apparentemente lontane: la scatologia (le feci) e l'escatologia (il volto di Cristo). Tutto questo in modo degno».

Pensa che possa dar fastidio a qualcuno?

«Può essere, certo. Perché le reazioni ai nostri spettacoli sono le più disparate».

Questo progetto biennale sul volto di Cristo confluirà, il prossimo anno, in uno spettacolo che dovrebbe chiamarsi «J», è così?

«*J* era un titolo provvisorio. Lo spettacolo si chiamerà *Il velo nero del pastore*, tratto da una novella dello scrittore americano Nathaniel Hawthorne. È un lavoro che ha dei punti in comune con quello in scena in questi giorni. Il volto di un pastore si copre con un velo nero. Ma sono due spettacoli diversi».

Tutto questo non ha a che fare con il desiderio di afferrare l'inafferrabile?

«Certo, è un problema che ha il teatro: occuparsi di cose impossibili, ignote. Non saprei fare diversamente».

I suoi spettacoli spesso somigliano più a delle performance che a pièce teatrali.

«In questo caso è così. Le performance hanno come caratteristica una estrema linearità. E lo stesso spettatore è più che altro uno che passa, un passante. C'è questo carattere di provvisorietà».

Sbaglio o la compagnia continua ad andare in scena più all'estero che in Italia?

«Non sbaglia per niente. L'unica eccezione, per quanto mi riguarda, è il Romaeuropa festival. Per il resto in Italia non c'è spazio per noi. Forse il nostro lavoro non rientra nei parametri e nelle logiche del mercato. La questione ha a che fare con una certa "pezzenteria culturale" da parte delle istituzioni e degli enti. Ma non mi riferisco solo al mio caso. In generale manca un contesto internazionale in Italia. Forse il mio teatro appare duro, giocato sulla forma. E poi non siamo nel giro degli Stabili, siamo indipendenti. A Milano manchiamo da oltre dieci anni. Ai giovani mi sento di dire: affilate le unghie e concentratevi solo sul lavoro, è l'unica via di uscita».❖

Romaeuropa
Due performance e un ciclo filmico

Un progetto biennale sull'immagine di Cristo («Sul concetto di volto nel figlio di Dio. Vol. II», da domani a domenica, Officine Marconi), una performance sull'inginocchiarsi («Storia dell'Africa contemporanea. Vol. III») e la proiezione del ciclo filmico sulla «Commedia» di Dante (da venerdì a domenica, Villa Medici): sono i tre appuntamenti del Romaeuropa festival con Romeo Castellucci (Socìetas Raffaello Sanzio).

In Italia

«Le istituzioni e gli enti italiani sono sordi a questo tipo di teatro. Siamo sempre stati indipendenti»